

ORA, SERVE PIÙ UNITÀ

di **Antonio Polito**

La tragedia che stiamo vivendo mette in discussione, e lo fa ogni giorno di più, le basi stesse della coesione nazionale. Crea disparità e potenziali conflitti tra i territori, tra le categorie, tra i diritti. Costringe ogni misura del decisore pubblico a muoversi tra Scilla e Cariddi, a scegliere tra la salute e l'economia, tra gli ospedali e i ristoranti, tra il Nord e il Sud, tra i giovani e gli anziani.

ADESSO È NECESSARIA PIÙ UNITÀ

**Maggioranza e opposizione
Nessuno può pensare
di governare un giorno
sulle rovine fumanti
di un Paese sconfitto**

Come si può dunque salvare la coesione nazionale, se le forze politiche non sono unite almeno nell'individuare quale sia il bene comune e nel difenderlo insieme?

Come in tempi di guerra, la lotta politica dovrebbe essere sospesa. Non la diversità di opinioni e di ricette per uscire dalla crisi: i Parlamenti non si chiudono mai. Ma la prassi dei tempi normali, che punta a guadagnare consensi sugli insuccessi dell'altra parte, quella sì, va sospesa. Noi non sappiamo quanti saranno gli italiani morti per il Covid quando l'epidemia verrà finalmente domata. Ma già adesso, di fronte alle decine di migliaia di vittime che già piangiamo, possiamo dire che ogni altra tragedia vissuta dal nostro Paese dalla guerra a oggi impallidisce di fronte a questa. D'altra parte, dal Mes al Recovery Fund, si faranno in questi mesi scelte che condizioneranno per gli anni a venire la vita della nazione. Se le sbagliamo, nessuno se ne avvantaggerà.

Negli ultimi giorni segnali nuovi di consapevolezza sono venuti dal centrodestra. Ha cominciato Berlusconi, in un'intervista al *Giornale*, dichiarandosi pronto a «unire gli sforzi» per l'interesse nazionale, e a lavorare insieme nella sessione di bilancio, per «garantire le risorse necessarie a superare la doppia crisi sanitaria ed economica». Poi Giorgia Meloni ha reiterato la sua richiesta di elezioni, più

che legittima, ma spostandola a dopo l'emergenza, e dichiarandosi pronta a collaborare fino ad allora. Infine è arrivato Salvini, per dire che, se sarà necessario, accetterà l'ipotesi di un lockdown generalizzato. Un impegno importante a non dividere il Paese in caso di misure più drastiche, che avrebbero bisogno di consenso per essere efficaci.

Si può ovviamente ritenere che si tratti di mosse politiche, magari necessarie per scrollarsi di dosso l'accusa di fare della demagogia mentre la gente muore. Si può anche sospettare che dopo il suo quarto d'ora da statista il leader della Lega torni invece presto a una prassi quotidiana da agitatore. Ma anche se così fosse, la maggioranza ha interesse a prendere sul serio l'offerta dell'opposizione.

Per farlo, naturalmente, non basta una telefonata di cortesia del premier a cose fatte. Il governo dovrebbe correggere l'impostazione fin qui seguita. Del resto non si può dire che il decisionismo dei Dpcm, concentrato nella figura del presidente del Consiglio, abbia prodotto grandi frutti. È davanti agli occhi di tutti l'impreparazione con cui siamo arrivati a questa seconda ondata. Dunque bisogna cambiare strada, e può essere d'aiuto coinvolgere di più nelle decisioni tutte le forze parlamentari, per raccogliergli i suggerimenti ma anche per responsabilizzarle, in modo che nessuno sia tentato di giocare al tanto peggio tanto meglio.

Come si può fare? Tra il generico appello alla collaborazione e l'obiettivo massimo di un governo di unità nazionale, c'è tutta una gradazione di soluzioni intermedie possibili che va

esperita. Se non si vuole o si può intervenire sull'esecutivo, si può e si deve utilizzare il Parlamento.

Innanzitutto l'uso del decreto legge, previsto dai Costituenti proprio per motivi di necessità e urgenza, potrebbe riportare nelle Camere, e dunque restituire alle opposizioni, due funzioni essenziali come il potere di emendamento e quello di controllo che il Dpcm ha loro tolto.

La sede parlamentare può offrire inoltre l'occasione di un tavolo di consultazione permanente tra governo e opposizione, in cui quest'ultima riceve tutte le informazioni — anche riservate — di cui dispone l'esecutivo, può discutere le misure prima che siano prese, ma è tenuta a motivare i sì, i no, e le eventuali alternative. C'è un modello già esistente nel nostro ordinamento, il Copasir, nel quale la minoranza parlamentare condivide il controllo su una delle funzioni più delicate dello Stato, l'intelligence, e ne presiede l'organismo. Altre soluzioni possono essere trovate.

Si dice: ma conviene all'opposizione togliere le castagne dal fuoco al governo? La risposta è che le conviene eccome spegnere il fuoco prima che bruci la casa comune. Davvero nessu-



no può pensare di governare un giorno sulle rovine fumanti di un Paese sconfitto. Si dice anche: ma Salvini non è un leader paragonabile a Berlinguer, che portò il comunismo italiano a sostenere un monocoloro Andreotti pur di fronteggiare terrorismo e inflazione. La risposta è che i veri leader saranno selezionati proprio dal modo in cui gestiranno questa crisi. Si dice infine: ma in altri Paesi il governo governa e basta. La risposta è che non è vero. In Germania c'era già un esecutivo di unità nazionale. E in Francia, che pure è una repubblica presidenziale, entrambi i rami del Parlamento hanno istituito commissioni d'inchiesta sulla gestione della crisi, proprio per creare un clima di fiducia reciproca e trasparenza. L'unico esempio di lotta politica combattuta sul e con il virus sono gli Stati Uniti, ma non credo che nessuno da noi abbia voglia di imitarli.

Da molti anni si lamenta in Italia una incomunicabilità quasi antropologica tra gli schieramenti (che non ha però impedito il trasformismo parlamentare e la nascita di due governi basati su opposte alleanze in poco più di due anni). Se non ora, nel pieno della peggiore crisi della Repubblica, quando si potrà mai costruire una legittimazione reciproca tra le parti, una democrazia matura, una politica al servizio dei cittadini e non delle fazioni?

© RIPRODUZIONE RISERVATA